Scritto da Maurizio Galasso
Sabato 21 Novembre 2015 08:23



AVELLINO – Il 15 ottobre il fiume Calore esondava a Benevento sia nel nucleo Asi che nella zone basse della città. Esondazioni e frane investivano tutta la provincia con danni enormi e con vittime, per fortuna contenute in numero. Subito dopo l’evento è partita la solita caccia alle streghe (trattandosi di Benevento poi non poteva essere diversamente!) con la individuazione delle cause che sempre più si attribuiscono ai cambiamenti climatici.

Ora, che negli ultimi anni sia aumentata la frequenza e l’intensità dei fenomeni meteo estremi è un dato non confutabile ma la cosa già cambia un po’ se si allunga la scala temporale. Benevento ha già subito nel 1949 un evento simile (anzi più intenso) con una esondazione del fiume Calore. Si pensi che in una situazione urbanistica sicuramente meno antropizzata l’alluvione fece una trentina di morti ed il ponte sul fiume Calore che collega il centro città con la stazione ferroviaria fu interamente sommerso, cosa che non è avvenuta nella vicenda odierna. Se poi ci spostiamo su di una scala più ampia, quella geologica, basta andare a vedere quali aree delle nostre valli sono coperte da depositi alluvionali per capire l’entità dei fenomeni che ci sono stati in passato.

Oggi probabilmente è aumentata la frequenza e sono aumentati gli effetti sulle attività umane. Chi scrive conosce bene l’area Asi di Benevento dove l’alluvione ha colpito duramente in quanto opera come responsabile del depuratore, anche esso colpito dall’alluvione e riattivato dopo circa una settimana. Va innanzitutto detto che l’area Asi nel 1949 non c’era per cui il fiume Calore in questa zona poté espandersi senza creare i danni che ha creato in questa occasione e riducendo anche la sua violenza. Ciò dimostra che l’alluvione del 1949 è stato molto più violento dell’attuale.

Perché allora tanti danni nella vicenda odierna? La risposta è banale! Sono le attività umane che sono entrate in un’area che prima era di assoluta proprietà del fiume e che quindi hanno fatto una invasione di campo. Ora è ovvio che certi terreni (quelli vallivi e pianeggianti) sono i migliori per lo sviluppo delle attività industriali, ma bisogna assolutamente calcolare che, quando ci si mette in una certa posizione, un rischio lo si corre e, quindi, occorre prevenirlo.

Non basta alzare argini alti 5-6 metri, come è stato fatto per difendere le aziende Asi, il fiume li ha spazzati via in un baleno sia perché è impensabile di contenere la furia delle acque con delle "mura" sia perché gli argini erano in terra per motivi "paesaggistici" e non hanno retto alle spallate del fiume. La piena poi ha trasportato centinaia di alberi morti lasciati nell'alveo che hanno fatto l'azione degli arieti ed in alcuni casi da diga temporanea che ha ulteriormente aggravato l'urto della piena.

Cosa dovremmo imparare da queste vicende? Come dovremmo comportarci per il futuro? Ci sono alcuni punti fermi di cui far tesoro:

1) Nel momento in cui si occupano aree alluvionali ci si pone in zona di rischio perché sui tempi lunghi un fenomeno di notevole intensità non è solo probabile ma è quasi certo. Dove il fiume ha depositato materiale alluvionale è certo che prima o poi tornerà.

2) Non è pensabile di contenere le piene solo alzando argini perché in uno o più punti la forza del fiume potrà aprire sempre una falla.

3) La difesa del paesaggio non può imporre scelte poco opportune nella realizzazione di opere di tale importanza, tale difesa va assolutamente contemperata con le esigenze di tutela e sicurezza.

4) Oggi molte aree di espansione dei fiumi sono urbanizzate e non è pensabile evacuarle per cui occorre imparare a convivere con il rischio che è sicuramente presente.

5) L'abbandono di alcune aree e l'assenza di manutenzione non fa altro che rendere gli eventi più pericolosi.

Detto questo cosa va fatto? Non è semplice intervenire su di un territorio già manomesso e sicuramente non esiste una ricetta miracolosa ma occorre assolutamente avviare un percorso nuovo di gestione del territorio. In primo luogo occorrerebbe evitare nuovi insediamenti nelle

aree alluvionali e bisognerebbe sfruttare le aree vallive non urbanizzate residue per consentire l'espandersi dei corsi d'acqua in modo da ridurre la violenza delle piene. In tali aree andrebbero incentivate quelle attività che possono convivere con le piene senza ricevere troppi danni (un esempio chiaramente solo indicativo può essere dato dai pioppeti industriali che anche se allagati non hanno danni sensibili, anzi!).

In secondo luogo gli argini per quanto armonizzati col paesaggio devono essere realizzati in maniera da resistere alle piene. Non si tratta di erigere muraglioni in cemento armato ma di proteggere l'argine con tecniche di ingegneria naturalistica adeguate. Infine, come per tutte le opere umane, è necessaria una adeguata manutenzione. Il materiale legnoso ed a volte ghiaioso, sia pure in maniera corretta e calibrata, può anche (anzi deve) essere rimosso per evitare la formazione di quelle dighe temporanee che quando collassano amplificano la potenza della piena.

Per questo ultimo aspetto, oggi vietato per cui chi dovesse tagliare qualche albero caduto per il proprio camino verrebbe denunciato dalla Forestale, si potrebbe far ricorso, nelle forme amministrative più adatte, anche ai vecchi usi civici di legnatico sul secco; agli abitanti del posto in alcune situazioni viene data la facoltà di raccogliere la legna secca anche di notevoli dimensioni per il proprio uso. Una rivisitazione di tali usi civici potrebbe consentire, con un adeguato controllo, la pulizia costante degli alvei con una riduzione dei pericoli di esondazione.

Una politica ragionata di invasi collinari per ridurre la velocità di corrivazione sui piccoli corsi d'acqua montani, essenzialmente nelle aree argillose, potrebbe consentire un laminazione delle piene e la realizzazione di una rete di invasi che aumenterebbe la disponibilità idrica, il tutto sempre con una adeguata manutenzione e gestione. Si tratta di un programma sicuramente ciclopico che richiede enormi investimenti ma sarebbe la soluzione che consentirebbe di evitare lutti e danni ben superiori agli investimenti, un piano dai tempi lunghi ma che va varato subito proprio per i tempi e le risorse necessarie.

Certo, è molto più facile dare la colpa a Giove pluvio ed al suo equivalente moderno, l'effetto serra ed i cambiamenti climatici. Se diamo tutta la colpa all'effetto serra non vi è, soprattutto a livello locale, una soluzione attuabile per cui possiamo soltanto voltarci dall'altra parte in attesa dell' alluvione prossima ventura.